

IL MODO E LA STORIA. RISPOSTA A MAZZETTI

Luigi Cavallaro

In difesa della tesi per cui l'attività economica pubblica nel Novecento ha segnato una cesura storica, determinando la comparsa di un nuovo modo di produzione «statuale» tendenzialmente egemonico rispetto al modo di produzione capitalistico. Perché la crisi degli anni Settanta è sfociata in un regresso come quello che sperimentiamo tutt'oggi?

Sono grato a Giovanni Mazzetti per la sua lunga recensione critica al mio *Stato dei diritti*¹: la ricerca che ad esso è consegnata – una rilettura teorica dell'esperienza storica di ciò che usualmente va sotto il nome di «intervento pubblico nell'economia», allo scopo di «tradurre» in linguaggio marxista il significato teorico e i risultati pratici della cosiddetta «rivoluzione keynesiana» – ha mosso appena il suo primo passo, timoroso e incerto, e solo nel fuoco della critica e del confronto avvenire potrà provare le sue (eventuali) ragioni.

Il fatto, poi, che a misurare la plausibilità delle tesi che ho sostenuto nel volume sia proprio Mazzetti ha, per me, un'importanza particolare. Com'è noto, egli appartiene al novero (in verità, alquanto ristretto) degli studiosi che hanno riconosciuto cospicui elementi di novità nel ruolo economico progressivamente assunto dallo Stato nel XX secolo: è soprattutto dai suoi lavori che ho imparato a guardare allo Stato sociale come ad un «superamento» dei limiti propri

dei rapporti capitalistici di produzione ed è sulla scorta dei suoi lavori che ho maturato un profondo disaccordo con quanti tuttora qualificano l'intervento pubblico come mero «strumento» del capitale². Il passo aggiuntivo che ho ritenuto di potere (e dovere) compiere è di sostenere che simili attributi non potessero essere predicati in capo all'attività economica pubblica se non a patto di riconoscere che le modalità con cui essa ha organizzato il processo di produzione e riproduzione sociale per buona parte del XX secolo segnavano una cesura storica rispetto alle formazioni sociali precedenti: una cesura riassumibile nella comparsa di un nuovo modo di produzione, che ho proposto di denominare «statuale», e nella posizione tendenzialmente egemonica rispetto al modo di produzione capitalistico che esso ha assunto (anche) in Occidente nel lasso di tempo compreso fra la fine del primo quarto e la fine del terzo quarto del secolo ora concluso.

Questo passo aggiuntivo è precisamente l'erro-

1) *Lo Stato dei diritti. Politica economica e rivoluzione passiva in Occidente*, Napoli, Vivarium, 2005.

2) Cfr. in part. Giovanni Mazzetti, *Quel pane da spartire. Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro*, Torino, Boringhieri, 1997.

re che Mazzetti mi imputa. A suo avviso, infatti, la produzione pubblica di beni e servizi «non è già un modo di produzione»; è inoltre sbagliato ritenere che si tratti di un'attività «incompatibile» con il modo di produzione capitalistico e ancor più sbagliato pensare che l'embrionale organizzazione economica realizzata grazie all'azione dei pubblici poteri poggi – come ho sostenuto nel testo – sull'«obbligo tributario di ciascuno, condizione del diritto di tutti».

Rispondere a queste critiche è per me un dovere, prima ancora che un segno di gratitudine per il mio interlocutore e amico: se esse fossero fondate, la mia analisi non soffrirebbe di «qualche elemento di debolezza», come egli scrive generosamente, ma sarebbe proprio da buttar via.

Storia o teoria della storia?

Alle critiche di merito Mazzetti ne premette una di tipo metodologico. Egli infatti sostiene che la mia «fuga in avanti», se così posso dire, sarebbe dovuta al fatto che, nell'argomentare la coerenza della soluzione che Keynes e Beveridge prospettarono per rimediare l'*impasse* della crisi degli anni Trenta, ne avrei ridimensionato la «problematicità» e, più specificamente, «quella sofferta rivoluzione dell'esperienza e del pensiero che è alla base del cambiamento di sensibilità». In altri termini, sottovalutando il problema «di come il cambiamento si sia imposto» e limitandomi a considerare semplicemente il fatto «che esso *ci sia stato*», avrei trascurato «la componente fondamentale del cambiamento, cioè il complesso impasto di esperienze, pensieri, relazioni, espedienti, attraverso i quali il nuovo è stato prodotto, *ma che fissa anche i suoi limiti*».

Ora, che il *modo* in cui il cambiamento si sia

prodotto fissi anche i limiti del *cambiamento stesso* è affermazione storicamente discutibile ed epistemologicamente riduttiva. È storicamente discutibile perché suggerisce che la crisi di una società o di un regime sia inevitabilmente connessa alle circostanze più o meno confuse o contraddittorie che ne hanno accompagnato la genesi, aprendo così la strada a un regresso potenzialmente *ad infinitum*. È epistemologicamente riduttiva perché, di fatto, nega che il funzionamento «normale» di un modo di produzione possa costituire di per se stesso oggetto d'indagine teorica, finendo paradossalmente per rifiutare legittimità ad ogni «teoria della storia economica»³, quella marxiana inclusa.

Assumendo il concetto di «storia» in tutta la complessa articolazione teorica che l'analisi marxiana consente di attribuirgli⁴, balza invece evidente che la «storia interna» di un modo di produzione (ossia il fatto che se ne possa concettualmente pensare un inizio, uno svolgimento e una fine) e il processo di «adeguamento» che ciascun modo di produzione compie delle condizioni che trova al momento della sua genesi (e che importa il suo venire in rapporto con gli altri modi di produzione che con esso coesistono all'interno della formazione sociale considerata) costituiscono oggetti teorici distinti rispetto alla ricerca storiografica vera e propria, intesa cioè come «scienza degli uomini nel tempo»⁵: sta qui il motivo per cui, quando Marx si volge a esaminare il «processo storico» della genesi del modo di produzione capitalistico, si limita ad affermare che esso «è consistito nella separazione di elementi tradizionalmente uniti» e nella «comparsa di ciascuno di questi in una relazione negativa con l'altro – il lavoratore libero (potenzialmente) da una parte, il capitale (potenzialmente) dall'altra»⁶, senza minimamente far cenno a «come» codesto cambiamento si sia imposto.

3) Uso l'espressione nel significato che le diede John R. Hicks, che – com'è noto – ebbe cura di chiarire che la sua «teoria della storia» sarebbe stata assai prossima «al genere di cose che fu delineato da Marx, il quale desunse dalla sua analisi economica alcune idee generali che applicò alla storia» (J. R. Hicks, *Una teoria della storia economica*, Torino, Utet, 1971, p. 5).

4) Cfr., sul punto, Roberto Fineschi, *Ripartire da Marx. Pro-*

cesso storico ed economia politica nella teoria del «capitale», Napoli, La Città del sole, 2001, spec. pp. 430 sgg.

5) È la celebre definizione di Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998, p. 23.

6) Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, vol. 2, p. 133.

Né vale, in contrario, l'ingegnosa metafora dell'edificio, alla quale Mazzetti ricorre per esporre le ragioni del suo dissenso dalla mia tesi: se è vero che «il sistema dei «diritti sociali», al quale [chi scrive] rinvia per definire lo Stato sociale, corrisponde all'edificio così come è stato via via pensato dalle anticipazioni dei progettisti e di coloro che hanno cominciato ad abitarlo», il fatto che «la pratica reale dell'abitarlo» sia poi «sfociata in un'evoluzione ben diversa dalle anticipazioni» non è di per sé d'ostacolo a definire i cambiamenti intervenuti «come inerenti ad un nuovo modo di produzione», un edificio potendo rovinare non solo per un difetto di fabbricazione, ma anche per l'usura cui l'abitarlo inevitabilmente lo sottopone, specie quando non si effettua la necessaria manutenzione.

Il «giudizio sulla solidità o meno dei cambiamenti intervenuti», insomma, non ha nulla a che fare, come invece ritiene Mazzetti, con «la possibilità stessa di definirli come inerenti ad un nuovo modo di produzione», almeno nell'accezione che ne ho proposto nel volume. Esso evoca piuttosto un problema diverso, che attiene al grado di adeguamento (o sussunzione) delle condizioni della riproduzione da parte del modo di produzione statuale: un problema che concerne la «storicità interna» del modo di produzione statuale stesso e, dunque, un problema *logico* al quale ben si addice un'analisi *teorica*⁷, salvo naturalmente il giudizio sull'adeguatezza di quella che ho personalmente tentato.

Se ciò è vero, perde a mio parere consistenza la prima e più radicale delle critiche di Mazzetti: che la produzione pubblica di beni e servizi possa essere pensata come un «modo di produzione» dipende, nella mia prospettiva teorica, dal fatto di poterla considerare come un sistema di relazioni proprio di un de-

terminato stadio storico dell'insieme degli elementi «invarianti» di cui consta il concetto «generale» di produzione, in quanto connotata da una specifica forma sociale della ricchezza e da un'altrettanto specifica forma dell'individualità sociale, a sua volta frutto delle particolari modalità di «unione» fra lavoratori e mezzi di produzione. Sicché, se si ammette che i «diritti sociali» costituiscono una veste sociale del valore d'uso diversa rispetto alla forma di merce, che il pubblico concorso realizza una modalità di «unione» dei lavoratori e dei mezzi di produzione diversa rispetto allo scambio di forza-lavoro tipico del mercato capitalistico e, soprattutto, che «dove è il reddito, e non il capitale, che figura come *labour funds*, [...] il lavoratore, pur essendo lavoratore salariato libero come chiunque altro, tuttavia dal punto di vista economico è in un rapporto diverso»⁸, l'ipotesi del modo di produzione statuale emerge in tutta la sua coerenza e il problema – come s'è già accennato – diventa piuttosto quello di analizzare il processo mediante il quale esso si sussume le condizioni della riproduzione: dato che il modello logico del modo di produzione statuale prevede che esso «nasca» e «muoia», dobbiamo infatti ipotizzare che, al momento della sua genesi, esso trovi delle condizioni che non corrispondono qualitativamente al suo funzionamento pieno e che tale inadeguatezza possa essere superata solo con il progressivo affermarsi di forme propriamente «statuali»⁹. Il fatto poi che il capitale possa avvalersi della spesa aggiuntiva posta in essere dal settore pubblico per «moltiplicarsi», secondo il noto meccanismo descritto da Richard Kahn e poi incorporato da Keynes nella *Teoria generale*, non può cambiare i termini della relazione, come Marx aveva puntualmente anticipato:

7) Può essere interessante notare che Hicks cade nella stessa ambiguità epistemologica di Marx allorché – esattamente come questi aveva sostenuto di occuparsi della «media ideale» del modo di produzione capitalistico – scrive che «sarà la media, o norma, del gruppo a costituire ciò che cercheremo di spiegare» (J.R. Hicks, *Una teoria della storia economica*, cit., p. 6). Cfr. al riguardo il fondamentale chiarimento di Louis Althusser, *Sulla «media ideale» e le forme di transizione*, in L. Althusser, Etienne Balibar, *Leggere*

Il Capitale, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 204 sgg.

8) K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., p. 171.

9) Le variegata e multiformi esperienze storiche di disciplina pubblica dell'erogazione del credito, del collocamento dei lavoratori e della proprietà dei suoli, che hanno segnato tutto il '900, trovano qui la loro condizione di pensabilità *logica* (il loro concetto).

Fin quando il capitale è debole, esso si aggrappa alle grucce dei modi di produzione tramontati o che tramontano al suo apparire. [...] Non appena comincia ad avere la sensazione e la consapevolezza di essere esso stesso un ostacolo allo sviluppo, subito cerca scampo verso forme le quali, mentre danno l'illusione di perfezionare il dominio del capitale [...], annunciano nello stesso tempo la dissoluzione sua e del modo di produzione che su di esso si fonda¹⁰.

Capitale e Welfare: quale rapporto?

È precisamente questo il quadro teorico entro cui affrontare la questione dei rapporti fra modo di produzione statale e modo di produzione capitalistico e della loro reciproca «incompatibilità», sulla quale si appunta la seconda delle critiche di Mazzetti.

Una premessa, al riguardo, mi sembra essenziale. Sostenendo che c'è un'incompatibilità fra i rapporti di produzione capitalistici e i rapporti di produzione statuali non ho inteso, ovviamente, negare la loro «compresenza» all'interno delle formazioni sociali dell'Occidente o i vantaggi che le imprese capitalistiche hanno ritratto dalla domanda come dall'offerta pubblica di beni e servizi. L'incompatibilità alla quale alludo è, di nuovo, *logica*: attiene, cioè, al funzionamento di ciascuno dei modi di produzione considerati, più precisamente alla loro struttura normativa interna, e – per dirla in termini luhmanniani – consiste nel fatto che essi, in quanto sistemi, restano «ambiente gli uni per gli altri», onde «la complessità che essi si mettono vicendevolmente a disposizione è per il sistema di volta in volta ricevente una complessità non concepibile e quindi disordine»¹¹.

Consideriamo, per intenderci, il problema dell'inflazione, a proposito della quale (*et pour cause*)

Mazzetti dissente profondamente da quanto ho provato ad argomentare nel volume in discussione. Sulla base del modo di produzione capitalistico, com'è noto, la produzione è vincolata al rispetto delle condizioni espresse dal circuito *D-M-D'*: ciò significa che, presupposti un dato saggio di profitto, d'interesse e, più in generale, determinate condizioni della politica monetaria, gli imprenditori decideranno quell'ammontare di investimenti per i quali possono presumere un ritorno idoneo a coprire le spese e a conseguire il profitto normale e impiegheranno, conseguentemente, un certo ammontare di risorse materiali (mezzi di produzione e forza-lavoro).

In ogni momento dato, queste ultime sono le risorse disponibili per un uso capitalistico e sono *sempre* impiegate, salva la disoccupazione «frizionale» di mezzi di lavoro e (aspiranti) lavoratori¹². Che siano anche «tutte» le risorse *materiali* della società, invece, al capitale non interessa: esso non può riconoscere socialmente come «risorsa» un mezzo di produzione o un lavoratore dal cui impiego non possa derivare un profitto, perché ciò contraddirebbe alla logica del proprio funzionamento.

Poste queste premesse, compito del sistema monetario e creditizio è quello di assicurare la liquidità necessaria affinché tutti i progetti d'investimento «ammissibili» abbiano effettivamente corso, e *solo quella*: quando la liquidità è insufficiente, supplisce l'aumento della velocità di circolazione della moneta (e, al limite, l'innovazione finanziaria), mentre ogni liquidità eccedente i bisogni di valorizzazione del capitale viene «tesaurizzata».

Questo è un punto centrale, già pienamente compreso da Marx e sul quale tornò a richiamare l'attenzione Keynes. L'ortodossia prekeynesiana sosteneva infatti che c'era uno strumento infallibile per in-

10) K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., p. 334.

11) Niklas Luhmann, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 356.

12) Ad essa allude Marx quando, nel passo dei *Grundrisse* richiamato da Mazzetti, scrive che «una parte del capitale è sempre inattiva». La riprova è che, nello stesso manoscritto, egli non manca di sottolineare l'esigenza della «continuità della produzione, divenuta per il capitale una necessità esterna insieme con lo svilup-

po della sua porzione stabilita come capitale fisso»: per il capitale circolante, infatti, «l'interruzione – se non dura tanto da rovinare il suo valore d'uso – significa soltanto interruzione della creazione di plusvalore»; per il capitale fisso, invece, «un'interruzione tale che nel frattempo il suo valore d'uso di necessità relativamente improduttivo viene annullato, senza cioè ricostituirsi come valore, significa la distruzione del suo valore originario» (K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., p. 420).

durre la ripresa dell'accumulazione del capitale: bastava all'uopo che ciascuno dei fattori della produzione rinunciaste ad una parte dei propri compensi precedenti, e dunque che si riducessero i salari, le rendite e i tassi d'interesse perché tutto ricominciaste da capo. Keynes invece obiettò che ci sarebbe stato un livello del tasso d'interesse talmente basso che i possessori di denaro avrebbero preferito «tesaurizzarlo», piuttosto che darlo in prestito per finalità produttive, e che di conseguenza l'equilibrio macroeconomico avrebbe potuto stabilirsi anche ad un livello non corrispondente con la piena occupazione dei fattori *materialmente* disponibili. Quando ciò si fosse dato, concluse Keynes, non ci sarebbe stata altra scelta «fra l'assumere il peso di una perdita prospettiva, lasciando che la depressione continui, ed un provvedimento socialista per cui qualche ente ufficiale calzasse quelle scarpe che gli imprenditori non si sentono di calzare»¹³, impiegando i mezzi di lavoro e i lavoratori disponibili «per creare una ricchezza capitale che frutti meno del saggio di mercato dell'interesse»¹⁴.

Senonché, è possibile usare i fattori della produzione per creare una «ricchezza che frutti meno del saggio di mercato dell'interesse» senza con ciò stesso snaturare l'essenza del modo di produzione capitalistico, nell'ambito del quale un valore d'uso dalla cui alienazione l'imprenditore ricavi un profitto inferiore all'interesse sul denaro preso a prestito non può logicamente essere considerato «ricchezza»? Qui, a mio avviso, occorre distinguere ciò che Keynes disse espressamente e ciò che si limitò a evocare, ad esempio nel famigerato ventitreesimo capitolo della *Teoria generale*, non a caso definito da Roy Harrod «un tentativo tendenzioso di glorificar degli imbecilli»¹⁵.

È rimasto in effetti alquanto misterioso il motivo per cui Keynes, sul finire della sua opera principale, abbia ritenuto di dedicare un intero capitolo a

dottrine che già allora l'accademia classificava come minimo bizzarre, come il mercantilismo, l'opinione della scolastica medievale sul tasso d'interesse e, soprattutto, il pensiero dello «strano e immeritatamente trascurato profeta Silvio Gesell», fiero sostenitore della tesi per cui la detenzione di moneta avrebbe dovuto essere sottoposta a costi di mantenimento tali per cui, qualora non fosse stata spesa, il suo valore si riducesse a zero.

Bisogna tuttavia ricordare che Keynes si trovò a doversi confrontare non soltanto con una teoria che riteneva sbagliata, ma con l'intero corpo delle convenzioni etiche che su quella teoria erano state edificate, che predicavano le virtù del risparmio (anzi, dell'«astinenza»), della libera iniziativa e, naturalmente, della moderazione salariale. E mentre può essere relativamente facile aver ragione di una costruzione teorica resa malferma da una o più evidenze empiriche di segno contrario (e questa, grosso modo, era la situazione dell'ortodossia dominante di fronte agli eccezionali livelli della disoccupazione degli anni Trenta del secolo scorso), la battaglia diventa difficile quando entra in gioco la morale, col suo carico di interdetti e tabù: l'etico, infatti, è il regno dell'assoluto, che non accetta di essere messo in discussione da una qualsiasi riottosa empiria, traendo anzi spunto da questa per riconfermarsi *sub specie* di «sanzione».

Non può dunque stupire il fatto che, ai tempi di Keynes, gli economisti ortodossi additassero a causa della disoccupazione i salari a loro dire ancora troppo elevati, nonostante ogni ulteriore diminuzione di essi si traducesse in ulteriori cadute della domanda, del reddito e dell'occupazione stessa. Ed è per questo motivo che Keynes, da acuto lettore di Freud, ricorre con frequenza allora inusitata all'allusione, all'associazione di idee, quando non proprio ai motti di spiri-

13) John M. Keynes, *Trattato della moneta*, Milano, Feltrinelli, 1979, II, p. 523.

14) Ivi, p. 525.

15) Cfr. Roy F. Harrod, *La vita di J. M. Keynes*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 537-538.

to: in quanto intrecci compromissori di contenuti socialmente accettabili con altri socialmente trasgressivi, egli li individua come «cavalli di Troia» indispensabili per denunciare col massimo vigore le aberrazioni dell'ortodossia, evitando al contempo l'ostracismo della «cittadella» dei benpensanti. La via traversa delle tecniche di «condensazione» e di «spostamento» (delle metafore e delle metonimie, come dirà Lacan) gli si rivela, in altre parole, come l'unico modo per poter dire l'«indicibile»: e cioè che la sua ricetta, benché presentata come semplice medicamento del sistema capitalistico, ne scardinava in realtà il principio fondamentale, vale a dire l'assoggettamento del processo produttivo al fine della valorizzazione del capitale.

Che su questo specifico punto Keynes la pensasse esattamente come Marx è ormai documentato¹⁶. Ma se così è, non posso convenire con Mazzetti allorché taccia di «stravolgimento» del pensiero keynesiano la mia affermazione secondo cui ogni spesa pubblica comporta sempre l'immissione in circolo di denaro che, dal punto di vista capitalistico, non dovrebbe esserci, con conseguenze necessariamente (cioè logicamente) inflazionistiche¹⁷. In realtà, a meno di ritenere inspiegabile il ventitreesimo capitolo della *Teoria generale* (e non solo quello), ciò che ho proposto nello *Stato dei diritti* è una «traduzione» della teoria monetaria di Keynes coerente col duplice carattere che il denaro possiede sulla base del modo di produzione capitalistico, dov'è ad un tempo mezzo di circolazione della ricchezza e capitale monetario: non

c'era in effetti altro modo per provocare l'eutanasia del *rentier*, ossia «l'eutanasia del potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale»¹⁸, se non creando moneta fiduciaria *ex nihilo* e spendendola per accrescere la domanda effettiva oltre i vincoli ad essa imposti dal processo di produzione capitalistico. Qualcosa che Marx e Schumpeter ben sapevano¹⁹ e che Keynes «finse», per così dire, di non considerare, salvo «suggerire» ai suoi lettori che la «socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento»²⁰ avrebbe dovuto accompagnarsi a rigidi controlli sulla bilancia dei pagamenti, controllo politico del tasso d'interesse e strumenti istituzionali idonei a moderare la preferenza per la liquidità, in primo luogo attraverso il ridimensionamento del ruolo della Borsa²¹.

In quest'ottica, posso senz'altro convenire con Mazzetti allorché afferma che «se lo Stato non agisce in maniera puramente redistributiva non è perché non goda di un surplus, ma piuttosto perché usa questo surplus con finalità produttive alternative, e quindi riesce a farlo tornare nel ciclo attraverso il quale si crea nuova ricchezza». Non può sfuggire, tuttavia, che codesta «nuova ricchezza», che l'azione dei pubblici poteri mette a disposizione della società, è – capitalisticamente parlando – una ricchezza «non concepibile», perché ottenuta al di fuori del vincolo della valorizzazione del capitale: e l'odierna discussione sulla presunta «necessità» di rientrare dal debito pubblico, condotta senza alcun riferimento alla ricchezza *reale* che per suo tramite è stata prodotta (in termini, ad

16) In una versione preparatoria del secondo capitolo della *Teoria generale*, Keynes scrisse di ritenere «pregnante» una «osservazione fatta da Karl Marx», secondo cui «la natura della produzione nel mondo attuale non è, come gli economisti sembrano spesso supporre, un caso di *M-D-M'*, cioè di scambio di una merce (o servizio) allo scopo di ottenere un'altra merce (o servizio). Questo può essere il punto di vista del consumatore privato. Ma non è l'atteggiamento del *business*, che è un caso di *D-M-D'*, cioè di scambio di denaro con una merce (o servizio) allo scopo di ottenere più denaro» (J.M. Keynes, *The General Theory and After: a Supplement*, a cura di D. Moggridge, London, Macmillan, 1979, p. 81; traduzione mia). Nell'ottica qui presentata, non è ovviamente casuale che queste considerazioni siano scomparse dalla stesura definitiva.

17) Sul senso e i limiti di quest'affermazione debbo necessariamente rinviare al terzo e quinto capitolo del mio *Stato dei diritti*.

18) J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'inte-*

resse e della moneta, in Id., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti*, a cura di A. Campolongo, Torino, Utet, 1978, p. 546.

19) Che in Schumpeter il denaro assolve alla funzione di «motore del processo capitalistico», che l'attribuzione al denaro di codesta funzione sia una «reminiscenza marxiana» e soprattutto che il finanziamento bancario alla produzione abbia effetti necessariamente inflazionistici è stato sottolineato da Augusto Graziani, *Introduzione*, in Joseph A. Schumpeter, *Il processo capitalistico. Cicli economici*, a cura di R. Fels, Torino, Boringhieri, 1977, pp. 27 sgg.

20) J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, cit., p. 549.

21) Anche se qui non posso argomentarlo per esteso, il lettore avrà capito che è questo, a mio parere, il significato del ventitreesimo capitolo della *Teoria generale*, s'intende una volta spogliato della sua forma allusiva.

esempio, di allungamento della vita media, condizioni di salute e grado di istruzione e scolarizzazione dei cittadini, ecc.), ne è forse la conferma più eloquente.

Il surplus e le tasse

Queste considerazioni mi conducono alla terza delle critiche di Mazzetti, relativa alla possibilità di sostenere che l'organizzazione economica messa in piedi dall'azione dei pubblici poteri poggi – come ho sostenuto nel volume – sull'«obbligo tributario di ciascuno, condizione del diritto di tutti». Davvero un'ipotesi del genere equivale, come mi rimprovera Mazzetti, a «collocare la strategia keynesiana all'interno di un »gioco a somma zero«, in cui a farla da padrone è di nuovo «il principio di equivalenza [...] secondo il quale »non può esserci alcun pasto gratuito« visto che c'è sempre qualcuno che paga per quel pasto»? Davvero essa contraddice l'ipotesi base del keynesismo, ossia che esiste una capacità produttiva inutilizzata (un surplus) il cui impiego, all'opposto, consentirebbe «non solo di non condizionare l'erogazione del servizio ad un pagamento immediato, ma nemmeno ad un obbligo tributario corrispondente»?

Prima di rispondere, conviene ricordare che, all'ingresso nel secondo conflitto mondiale, le nazioni belligeranti si trovarono innanzi al problema di escogitare una sorta di «percorso obbligato» tale per cui la liquidità creata per finanziare le spese belliche rifluisse al Tesoro, sotto forma di sottoscrizione di prestiti: se infatti così non fosse accaduto, se cioè i destinatari della spesa pubblica fossero stati «liberi» di impiegarla nel modo che ritenevano più opportuno, senza dunque alcun coordinamento centrale, la liquidità aggiuntiva si sarebbe facilmente trasformata in domanda effettiva e, data la potente torsione impressa alla struttura produttiva per sostenere lo sforzo bellico, avrebbe inevitabilmente innescato tensioni inflazionistiche²².

Si spiega in così il motivo per cui la creazione del cosiddetto «circuitto dei capitali» avvenne di pari passo con l'instaurazione di «divieti di acquisto» (tramite restrizione alle importazioni, controllo degli investimenti e razionamento dei consumi) e di «vendite forzose» di titoli del debito pubblico attraverso le banche centrali e il sistema bancario. Esistevano, certo, delle falle che permettevano alla moneta di fuoriuscire dal circuito, come fu evidenziato dalla comparsa del «mercato nero», ma nel complesso l'esperienza fu positiva, almeno in quei paesi che non soffrirono di fenomeni di corsa agli sportelli.

Un problema analogo, ovviamente, si pose alla fine del conflitto: la guerra, infatti, aveva reso ormai evidente che le manovre di *deficit spending* avrebbero potuto avere successo solo nella misura in cui si fosse riuscito a imbrigliare la spesa privata per consumi e investimenti in modo coerente con gli obiettivi fissati dai pubblici poteri; diversamente, l'aumento della liquidità avrebbe prima o poi innescato tensioni sulla bilancia dei pagamenti, tensioni che sarebbero sopraggiunte tanto più rapidamente quanto più una data economia fosse dipesa dalle importazioni e che – dato il sistema di cambi (relativamente) fissi varato a Bretton Woods – non avrebbero potuto essere facilmente riassorbite mediante la leva del cambio.

D'altra parte, il mutato scenario postbellico non permetteva di ipotizzare misure drastiche come quelle varate in tempo di guerra, non foss'altro perché avrebbero richiamato troppo dappresso l'esperienza della pianificazione centralizzata d'oltrecortina, con conseguenti complicazioni di tipo ideologico, e fu così che si pensò che al controllo della domanda si potesse provvedere tramite il sistema tributario.

Un'idea del genere, ovviamente, implicava la negazione in radice dell'assunto da cui muovevano i «riformatori borghesi» contro i quali, un secolo prima, si era scagliata la feroce ironia di Marx²³, vale a dire che le imposte dovessero servire a provvedere il set-

22) Il punto fu chiarito da Keynes nella prima traduzione «pratica» del messaggio teorico della *Teoria generale*: cfr. J. M. Keynes, *Come pagare il costo della guerra*, in Id., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti*, cit., pp. 587-667.

23) Cfr. la recensione di Marx a Emile de Girardin, *Le socialisme et l'impôt* [1850], in K. Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Torino, Einaudi, 1989, pp. 207 sgg.

tore pubblico dei mezzi con cui offrire beni e servizi: l'imposizione fiscale, piuttosto, avrebbe dovuto costituire, unitamente alla politica monetaria e alla politica di bilancio, uno degli strumenti a disposizione dei pubblici poteri per assicurare un ordinato sviluppo economico e sociale. Detto altrimenti, l'obiettivo principale dell'imposizione fiscale non avrebbe dovuto essere più quello di concorrere al finanziamento delle spese pubbliche per sanità, previdenza, infrastrutture, ecc., ma avrebbe dovuto diventare quello di regolare la domanda espressa dal settore privato dell'economia, così da consentire che il settore pubblico variasse la propria spesa (in avanzo o in disavanzo) allo scopo di conseguire non soltanto la piena occupazione, ma anche una struttura della produzione orientata secondo priorità socialmente condivise.

Vale la pena di aggiungere che quella appena ricordata era un'evoluzione (*rectius*: una rivoluzione) del sistema tributario assolutamente coerente con la celebre previsione schumpeteriana circa l'imminente fine dello «Stato fiscale», inteso come «potere statale distinto da altri poteri sociali» e, proprio per ciò, «entità sociale particolare e distinta» rispetto all'economia capitalistica:

se la volontà della collettività chiede spese pubbliche sempre più alte, se si usano mezzi sempre più cospicui per scopi per cui non sono stati creati dai privati, se dietro quella volontà sta un potere sempre maggiore, e infine se tutte le parti della collettività cambiano completamente idea intorno alla proprietà privata e alle forme di vita, ebbene lo Stato fiscale ha fatto il suo tempo, e l'economia della società dipende da impulsi diversi dagli egoismi individuali. Questo limite – e quindi la crisi che lo Stato fiscale non potrebbe superare – può essere certamente raggiunto: non c'è dubbio, lo Stato fiscale può crollare²⁴.

Quando si ricordi che, per Schumpeter, il «crollo» dello Stato fiscale equivaleva alla «conquista dell'econo-

mia da parte del potere statale» e dunque – esattamente come per Marx – alla soppressione del carattere separato dello Stato rispetto al processo economico capitalistico²⁵, non si potrà non revocare in dubbio la presunta alternativa «tra Schumpeter, da un lato, e Marx e Keynes, dall'altro», sulla quale invece insiste Mazzetti. Ma non di storia del pensiero economico stiamo qui discorrendo; il punto è un altro, e precisamente che, se è vero quanto ho provato ad argomentare, l'affermazione secondo cui l'obbligo (tributario) di ciascuno è condizione del diritto (sociale) di tutti non contraddice in alcun modo il presupposto teorico e pratico del keynesianesimo, rappresentandone piuttosto una conferma assolutamente coerente col pensiero di Keynes: come interpretare altrimenti l'insistenza con cui questi raccomandò che «un aumento del volume di capitale», cioè della liquidità monetaria, si accompagnasse «ad un sistema di imposizione diretta tale da consentire che l'intelligenza e la determinatezza e la capacità direttiva del finanziere, dell'imprenditore *et hoc genus omne* [...] siano imbrigliate al servizio della collettività»²⁶? Non era già nella *Teoria generale* il suggerimento di impiegare il «sistema di imposizione fiscale» al fine di «esercitare un'influenza direttiva circa la propensione al consumo»²⁷?

Ma cos'è questa crisi?

Ragioni di spazio mi impediscono di soffermarmi sulla contro-interpretazione che Mazzetti propone degli eventi storici che fanno da sfondo alla ricostruzione teorica che ho proposto nel volume in discussione. Mi preme solo ricordare che nel quarto capitolo di quest'ultimo il lettore interessato troverà ampia giustificazione del motivo per cui non credo affatto che il fordismo abbia rappresentato un abbozzo di «rapporto [del capitale] con le condizioni generali, collettive del-

24) J. A. Schumpeter, *La crisi dello Stato fiscale*, in Id., *Stato e inflazione*, a cura di N. De Vecchi, Torino, Boringhieri, 1983, p. 153. Lo scritto, com'è noto, risale al 1918.

25) Cfr. *ivi*, pp. 143 sg.

26) J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, cit., pp. 547-548.

27) *Ivi*, pp. 548-549.

la produzione sociale», come invece – rifacendosi a Marx – ritiene Mazzetti²⁸, e che la sua idea secondo cui le innumerevoli realizzazioni «bastarde» del *Welfare State* testimonierebbero di «un trascinarsi significativo del vecchio mondo nell'ambito dei nuovi parametri di comportamento» non è affatto in contraddizione con la mia «ipotesi di fondo», esprimendo null'altro che quella coesistenza conflittuale tra modi di produzione differenti che ne costituisce, viceversa, un'implicazione necessaria.

Resta, per concludere, il problema di spiegare come mai la crisi in cui le formazioni sociali occidentali incapparono negli anni Settanta sia sfociata in un regresso come quello che sperimentiamo tutt'oggi: problema assai complesso, al quale chi scrive ha tentato, sia nel volume in discorso sia altrove²⁹, di abbozzare alcuni elementi di risposta. Valga qui il ricorso ad un'analogia storica.

Com'è noto, già nel XVI secolo l'Inghilterra presentava una struttura produttiva che, nel settore agricolo, era dominata dalla presenza di imprese gestite capitalistamente da latifondisti e fittavoli. Lo sviluppo del commercio internazionale e l'aprirsi di mercati per l'industria della lana incentivavano il massiccio ricorso alla pratica delle *enclosures*, che agli inizi del XVII secolo avrebbe ricevuto anche la sanzione della regolarità giuridica, mentre al bisogno crescente di manodopera salariata si provvedeva – come sottolineò Marx nel *Capitale* – attraverso leggi draconiane volte a impedire che la popolazione sradicata dalle terre comuni potesse darsi al vagabondag-

gio, «incentivandone» (per usare un eufemismo) la pratica di offrirsi sul mercato del lavoro in cambio di un salario.

La rapida formazione del proletariato e sottoproletariato rurale, in uno con i conflitti sociali che divampavano dalle campagne alle città, sollecitò l'intervento in funzione assistenziale dei pubblici poteri. Si scontravano, come notò Polanyi, le logiche proprie di due distinti modi di produrre e distribuire la ricchezza:

l'una che emanava dal paternalismo e proteggeva il lavoro dai pericoli del sistema di mercato, l'altra che organizzava gli elementi della produzione, inclusa la terra, in un sistema di mercato, privando la gente comune del suo status precedente ed obbligandola a guadagnarsi la vita offrendo in vendita il proprio lavoro³⁰.

Sul finire del XVIII secolo, la prima sembrò prevalere: una legge del 1795, la *Speenhamland Law*, stabilì che le parrocchie provvedessero ad erogare dei sussidi in denaro ad ogni capofamiglia che percepisse un salario inferiore ad un minimo prestabilito, indicizzandoli sulla base del prezzo del pane. Il «diritto di esistere» sembrava così aver definitivamente trionfato, a tutto detrimento della logica propria del modo di produzione capitalistico, e in grazia di una misura che godeva del consenso generale: dei lavoratori, che – lavorassero o meno – sarebbero stati assicurati contro l'inedia, e dei datori di lavoro, che avrebbero potuto ridurre i salari a volontà senza tema di proteste.

28) Osservo solo che, dieci righe prima del passo cit. da Mazzetti, Marx chiarisce che codesto «rapporto» non consiste in altro che nella produzione capitalistica di codeste «condizioni generali, collettive della produzione» (K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., p. 173), il che esclude in radice che il capitale possa praticarlo men che «ciecamente»: il capitale esiste sempre come «molteplicità di capitali, e perciò la sua autodeterminazione si presenta come loro azione e reazione reciproca» (ivi, p. 17). Né mi pare convincente l'ulteriore argomento di Mazzetti secondo cui il proliferare dei *faux frais de production* testimonierebbe di un embrione di «rapporto consapevole» del capitale con le condizioni della propria riproduzione: lungi dal costituire uno scostamento «dall'essenza della produzione capitalisti-

ca», costi del genere sono sostenuti dalle imprese solo compatibilmente con i vincoli della valorizzazione (come peraltro sanno bene i pubblicitari...). Che poi l'impresa possa e debba preoccuparsi della sua sopravvivenza si capisce, ma ciò non può cambiare in nulla il fatto che il profitto si presenta sempre come fattore determinante anche della riproduzione: «Se la produzione ha forma capitalistica, l'avrà anche la riproduzione» (K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1989, libro I, p. 621).

29) Cfr. Luigi Cavallaro, *L'Italia dell'Est. Ovvero: revisionare il revisionismo*, in 900. *Per una storia del tempo presente*, 2005, n. 13, pp. 7-23.

30) Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 103.

Alla lunga, però, «il risultato fu agghiacciante»³¹. La caduta vertiginosa della produttività del lavoro, le crescente pressione fiscale a danno delle classi medie rurali (sulle quali gravavano gli oneri necessari per finanziare i sussidi) e il ricostituirsi dei tradizionali vincoli di deferenza e di servaggio tipici dell'ambiente rurale sortirono infatti la più classica delle eterogenesi dei fini: «Speenhamland era destinato a prevenire la proletarizzazione della gente comune o almeno a rallentarla. Il risultato fu semplicemente l'impovertimento delle masse, che nel processo quasi persero la loro forma umana»³², al punto che accadde quasi senza contrasti che, nel 1834, la *Poor Law Reform* eliminasse l'ostacolo che il «diritto di esistere» frapponeva alla formazione di un mercato capitalistico del lavoro:

Il tentativo di creare un ordine capitalistico senza un mercato del lavoro era fallito disastrosamente. Le leggi che governavano un simile ordine si erano affermate e manifestavano il loro radicale antagonismo

al principio del paternalismo. Il rigore di queste leggi era diventato evidente e la loro violazione aveva crudelmente colpito coloro che ad esse avevano disobbedito³³.

È naturalmente impossibile predire se uno storico del XXI secolo potrà scrivere qualcosa di analogo a proposito dell'ondata liberista che ha preso piede alla fine degli anni Settanta e ha progressivamente distrutto o reso inservibili gran parte degli strumenti programmatori elaborati nel quarantennio precedente, salvo precipitare le società contemporanee nella deflazione, nella precarietà e nella guerra: una più accorta filologia dei testi e molte dure repliche della storia hanno messo fine alla pretesa di derivare dal materialismo storico marxiano una qualunque filosofia della storia. Il futuro è dunque aperto; non sfuggirà al lettore che comprendere cosa è stato il nostro passato prossimo ha molto a che fare con la possibilità di costruirlo in modo meno disperante di quanto, al momento, stiamo purtroppo facendo.

31) Ivi, p. 102.

32) Ivi, p. 105.

33) Ivi, p. 103.